

“I pùtèin dla moùntagna”

“*I bambini della montagna*”

(Storia vera, ricostruita attraverso il racconto del protagonista)

“Magna pùtèin, te mèghèr veh.” (*Mangia bambino, sei magro veh*). Il signor Gigi seduto a capotavola, già da un po’, lo avvertivo, mi teneva d’occhio mentre rimestavo maldestramente con la forchetta nel piatto cercando di arrotolare su di essa, come vedevo fare dagli altri, matasse ingarbugliate di tagliatelle, di quelle proprio fatte in casa stemperate con le uova, gialle, sode e compatte come fettucce di cotonina, voltate e rivoltate in una pozzanghera di ragù, reso denso e filante da chissà quante manciate di parmigiano. Una montagna in ogni piatto. Le avevo viste in precedenza, sbirciando da una porta aperta, stese su un tagliere posto sulla madia in uno stanzone lungo sette od otto metri, semibuio, dove, giunto da due orette appena, ancora non m’ero inoltrato. Proveniva, da quella porta aperta, un miscuglio di odori estranei e familiari allo stesso tempo: aglio, cipolle, patate, granaglie, legumi e farina; predominante su tutti, aroma agrodolce di conserve e salse fatte in casa. La donna, alta e robusta della quale conoscevo appena il nome, Natalina, andava e veniva incessantemente dallo stanzone alla cucina posta di fronte dove, su una stufa di terracotta, borbottavano in ebollizione tre o quattro pentole, emanando stuzzicanti profumi. Pareva non far caso a me, pesciolino fuor d’acqua, depositato lì in mattinata dal parroco del piccolo paese di montagna in comune di Villa Minozzo, zona dalla quale provenivo che, prelevati altri tre miei compagni, pigiati come sardine nella sua Topolino C, aveva poi completato il giro di cascina in cascina consegnando il carico alle famiglie, salutandomi con un buffetto sulla guancia e un

“fa il bravo” d’obbligo. Erano gli anni tra il quarantasette e i cinquanta, io ne avevo nove. La lodevole iniziativa di collocare presso famiglie benestanti della Bassa, disponibili ad accoglierli, i “pùtèin” di condizione disagiata, ulteriormente impoveriti dalla guerra da poco conclusa, particolarmente cruenta in quei luoghi, era appunto partita e in seguito gestita dai parroci, affiancati da qualche autorità comunale, e molti furono i bambini e pure ragazzini della montagna che trovarono ospitalità in tal senso per breve periodo, rifocillati e rivestiti, restituiti alle proprie famiglie irrobustiti da una sana e completa alimentazione. Stesse modalità di come oggi vengono accolti bambini stranieri, in prevalenza provenienti da paesi dell’Est. Il distacco da casa non era stato per niente doloroso, imbarazzanti le lacrime di mia madre ferma sul sagrato mentre il prete ci stipava nella Topolino. Avventura esaltante, io e il Franco, la Carla e la Teresa, sulle ginocchia la sacca chiusa con laccio contenente i pochi stracci, l’unico paio di scarpe di vacchetta, le soles borchiate pure in piena estate, ai piedi. Avvezzi a distanze ravvicinate, la scuola, la chiesa, la privativa, era parso a tutti un viaggio interminabile, i curvoni della statale 63, nel cui raggio la macchinetta a volte strisciava alla destra sui margini boscosi, altre, per fortuna senza sinistre conseguenze, completamente giù di mano, pareva in sintonia con l’altalenante nostro stato d’animo. In prossimità di ogni curva il parroco strombazzava, consuetudine a quei tempi sulle strade di montagna, anche se il traffico consisteva nel passaggio della corriera, rarissime auto, qualche “trirò” con carico traballante di legna, qualche mulo gravato di garbagne colme di provviste di ogni genere. Il magone in petto mi colse alla sprovvista allorquando, dopo avermi depositato nel cortile della cascina che mi parve enorme, la donna alta e robusta uscita ad accogliermi, breve conversazione col parroco, vidi la Topolino scomparire sul viottolo ghiaiato, inghiottita da un nuvolone di

polvere. La donna al mio fianco aveva raccattato la sacca che inavvertitamente avevo lasciato cadere, restandosene lì inchinata all'altezza del mio viso, aveva sorriso studiandomi, affermando più che chiedere: "Così tu sei Rino e puoi chiamarmi Natalina." L'avevo seguita dentro casa, introdotto nella grande cucina, la stufa di terracotta già in funzione, un lungo tavolo scuro accostato a un'altrettanto lunga panca con schienale addossata al muro, fila di sedie sull'altro lato, una serie di padelle e stampi di rame appesi alle pareti. "Avrai fame eh pùtèin? " (*Avrai fame eh bambino.*) "C'è il caffelatte pronto." Da un padellino sulla stufa aveva versato il caffelatte in una scodella sollecitandomi con un gesto a sedermi al tavolo, ponendo, di fianco alla tazza, un pezzo di ciambella ricurva, marmellata e miele, due fette di pane. "Magna, magna, che poi andremo di sopra a sistemare la tua roba." Divorai tutto. A metà scala sul primo pianerottolo s'era fermata aspettandomi. "Dove dormivi a casa tua di solito?" Ero rimasto lì a fissarla, timoroso di non aver inteso correttamente la domanda e allorchè mi venne posta di nuovo, mi affrettai a rispondere: "Beh...nel letto." Aveva riso con gusto, dandomi un buffetto su una guancia. "T'am piès, te simpàtic". (*Mi piaci, sei simpatico*). Qualcosa di quel dialetto alquanto diverso dal mio mi riusciva di capire, ma poiché mia madre s'era raccomandata di parlare sempre in italiano perché, diceva, "ai pianzàn en ga pias mia e nostr dialett", (*perché alla gente della pianura non piace il nostro dialetto*), cercavo di contenere al massimo la loquacità, consapevole che la padronanza della lingua lasciasse alquanto a desiderare. Le donne della montagna, mia madre tra queste, s'erano in parte evolute recandosi fin da ragazzine a servizio in grandi città, e soltanto la miseria le relegava ad umili posti. Altra raccomandazione in conseguenza di ciò era stata: chiamarli

sempre “signori”. Rifacendosi d’un subito seria, aveva poi proseguito: “Intendevo se dormivi in una stanza da solo o con qualcuno.”

“Ah...io...in tre nello stesso letto” farfugliai.

“ Ah...coi tuoi genitori?”

“No, con mio fratello e mia sorella più piccoli.”

Rividi in un lampo la stanzetta bassa sottotetto, il soffitto neppure intonacato dove, tra le giunture delle tavelle mal stuccate, crepe di luce disegnavano riquadri, e allorchè la pioggia scrosciava a catinelle, uniformemente gocciolava inzuppando persino il saccone di foglie di granturco sul quale appunto dormivamo in tre. Mia madre cercava ogni volta di ovviare all’inconveniente spingendo tra le fessure filacciamenti di stoppa, colla di farina di frumento, ma le falle di volta in volta si riaprivano. Superata l’ultima rampa sbucammo in un ampio corridoio, una sequenza di porte per metà accostate, la prima delle quali, aperta dalla signora Natalina, mi lasciò intravedere una stanza grande (chissà perché tutto mi pareva enorme) e luminosa. “Dai, entra”, mi sollecitò. La mobilia mi parve abbondante, solida , un letto matrimoniale altissimo che, qualora avessi dovuto salirci, avrei dovuto servirmi di una sedia. Lungo la parete frontale sotto le due finestre, una brandina rifatta.

“Ecco, puoi scegliere se dormire qui con noi, me e mio marito intendo, oppure in una stanza da solo. I miei figli che più tardi conoscerai, hanno sempre voluto ognuno la propria camera. La casa è grande e ce n’è una vuota, se vuoi può essere tua. Decidi tu.” Preso alla sprovvista, senza neppure pensarci un attimo, mi trovai a dire: ”Va bene qui, grazie.” S’era avvicinata a un cassettono posto ai piedi del letto, sollevandone il coperchio. “Ecco, dopo che ti avrò mostrato pure il bagno, puoi sistemare qui la tua roba. Vieni.” L’ultima porta a sinistra venne

aperta e mi trovai in una stanza alquanto strana, mai avevo visto un bagno. Sanitari, mobiletti e altri accessori mi erano del tutto sconosciuti. Lo intuì e mi elencò ogni singola funzione.

“Torno dabbasso, ho sul fuoco il mangiare e devo badarvi. Quando avrai finito vieni pure giù.” S’era avviata alla porta ma, scortomi con la coda dell’occhio alla finestra intento a guardare fuori, mi era tornata appresso. “A proposito, sai dove ti trovi ora? Ancora no immagino. Guarda, quel gruppo di case che s’intravede oltre quel filare di pioppi è Gavassa e a poca distanza c’è Reggio, la città. Sei mai stato a Reggio?” Scossi la testa. ”Beh, un giorno ti ci porterò” e mi aveva lasciato solo. Prima di mettermi a sistemare la roba, ci avrei messo meno di due minuti, indugiai con lo sguardo a studiare quanto circondava la casa. In fondo al cortile s’apriva un portico a quattro “occhi” e, al riparo di esso, due carri ricolmi di erba falciata di fresco, sicuramente il prossimo pasto delle bestie. Capovolti su una mensola fissata al muro, una decina di lucidi bidoni, zinco o alluminio, atti a contenere latte. Falci e altri arnesi, giubbotti e cappelli di paglia macchiati di verderame appesi al muro. La stalla dedussi s’apriva in profondità oltre il portico verso i campi; su un lato, visibile dalla casa, una concimaia fumante. Più discosto dai fabbricati, montato su un treppiedi in parte arrugginito, un silos. Imparai in seguito si chiamasse così quel torriotto panciuto, mai visto in precedenza sulla nostra montagna. La campagna intorno mi parve immensa e compressa allo stesso tempo tra filari di olmi, di viti, qualche albero da frutto e...il nulla all’orizzonte. Presi a un tratto coscienza della distanza che mi separava da casa, dal Prampa, dalle cime del Cusna innevate a volte sino a giugno, il profilo dell’uomo addormentato detto La Nuda, le cascatelle del fiume Secchiello sbucare dalla macchia col loro chiacchierio canterino. Cacciai alla rinfusa i pochi indumenti nel cassetto, due paia di brache, uno in buono stato per la domenica, idem

per le due camiciole confezionate da mia madre, due paia di calze di lana di pecora infeltrite ma assai resistenti, un cambio di magliette e mutande. Corredo estivo, per l'inverno mia madre aveva detto: "Poi si vedrà." Scesi di sotto, costringendo in petto quel qualcosa ancora privo di identità ma ben presente.

"Sai apparecchiare?" mi chiese la signora Natalina non appena misi piedi in cucina.

"Sì, certo. Dove...dove trovo la roba?"

"Tutto lì in quella credenza a muro."

Stesi la tovaglia. "Per quanti? chiesi, una pila di piatti in bilico tra le mani che neppure avevo contato. "Eh giovanotto, con te la famiglia è cresciuta. Siamo in sei ora." Apparecchiai. Pur avendolo fatto poche volte e in modo alquanto approssimativo, avevo ovviamente osservato spesso mia madre portare a termine l'operazione e m'adoprai al massimo a che ogni cosa venisse collocata al posto giusto. "Vieni, ora ti metto di guardia sulla porta. Quando vedrai gli uomini spuntare sul "viazzolo" avvertimi che butto le tagliatelle." Giunsero in gruppo, tre ragazzoni sfioranti i due metri (così almeno mi parvero, deformando quanto mi circondava) e un omone altrettanto in stazza con due baffi rivoltati all'insù, tutti accaldati e palesemente euforici. Forse la novità della mia presenza stimolava in tal senso il loro stato d'animo. Fu il capofamiglia a prestarmi subito attenzione. "Così sei arrivato. Rino vero? Non ti ha mangiato dunque l'orchessa." Risero in coro, scambiandosi complici sguardi. Si tolsero simultaneamente il cappello di paglia intriso di sudore e, soffiandosi la mano sui calzoni, mi diedero a turno una pacca amichevole sulla schiena. "Michele, Giorgio e Paolino. Io sono l'orco, marito dell'orchessa e loro padre. Ma puoi chiamarmi Gigi" Mi piacquero, e quel qualcosa che mi s'annodava in petto parve dichiarare finalmente tregua. Dalla cucina intanto:

“Ehi voi, forza che le tagliatelle son cotte”. Ed eccomi lì a rigirare la forchetta nel groviglio cercando di catturare la mia preda con un minimo di garbo, la testa china sul piatto per non imbrattare la camiciola, lappando come un cucciolo, raccogliendo alla fine col pane il sugo eccedente che quasi si sarebbe potuto non lavare il piatto. Fui il primo a finire e allorché alzai gli occhi, ne sorpresi altre cinque paia fissarmi ammutoliti. “Ma ti sono proprio piaciute le tagliatelle dell’orchessa”, disse il signor Gigi. Poi, rivolto ad essa: “E allora Mà, come ha passato la mattinata sto giovanotto?”

“L’è brèv, ubidiènt. E al parla sempr in italiàn. Am ciama s-gnoùra Natalina.” (*E’ bravo, ubbidiente. E parla sempre in italiano. Mi chiama signora Natalina*). Risata generale, poi di nuovo il signor Gigi: “An gh’è minga bisògn pùtèin, dàm rèeta. Las tiin tròp ad boun” (*Non c’è bisogno bambino, dammi retta. Si tiene troppo di buono*). Lei nel frattempo, portate via le fondine, stava armeggiando sulla stufa deponendo poco dopo sul tavolo un piatto di portata colmo di pollo arrosto e un ciottolone d’insalata. Del pollo mi piacevano le ali, croccanti e friabili che persino gli ossicini si scioglievano in bocca, ma dopo la montagna di tagliatelle e il pane intinto nel sugo, il mio stomaco reclamava poco altro. “Serviti giovanotto, sei l’ospite d’onore.” Il signor Gigi mi piaceva proprio. Con quei suoi baffoni che parevano inamidati, i capelli grigi un po’ lunghi sul collo e le guance rubizze, sprizzava buon umore e bontà da tutti i pori, compensando i modi apparentemente bruschi della signora Natalina. Mi preme sottolineare “apparentemente” perché poi durante i mesi che passai presso di loro, ebbi modo di scoprire quanto, sotto quella scorza un po’ rude, quasi di proposito celasse un cuore d’oro. “Posso...posso prendere un’ala?”

“Ma pùtèin, in tl’ela an gh’è tacaa gnìnt. Toh, na bella cosciona e anche mezzo bicchiere di lambrusco.” (*Ma bambino, nell’ala non c’è attaccato niente. Tieni, una bella cosciona e anche mezzo bicchiere di lambrusco*). Divorai l’ala, la coscia, bevvi il vino, dolce, fresco e frizzante e allorché mi alzai da tavola la testa mi girava un po’. Tornarono al lavoro, stavano dando “l’acqua” alle viti, filari e filari dei quali non si vedeva la fine. Aiutai la signora Natalina a sparecchiare, raccolsi con la scopa le briciole intorno al tavolo, portai il secchio con la rumenta nella concimaia di fianco alla stalla. “Vieni, andiamo nell’orto.” Mi porse un cesto, un altro lo prese per sé e iniziammo a raccogliere piselli e fagioli borlotti che poi sgranammo seduti sotto il portico. Poiché sulla sedia, troppo alta per me non stavo comodo, capovolsi un secchio e mi ci sedetti sopra. Impiegammo quasi tutto il pomeriggio a sgranare, gli uomini tornarono dai campi e s’apprestarono a rigovernare il bestiame, mungere e portare il latte al caseificio. La cena consistette in una gustosa minestra di pasta e fagioli, sicuramente preparata al mattino, i maltagliati fatti in casa come le tagliatelle, un piatto di affettati misti, coppa, pancetta e salame, formaggio. “Sarai stanco pùtèin, se vuoi puoi andare a dormire”, sollecitò un po’ più tardi la signora Natalina. Salii le scale e giunto nel corridoio incrociai Giorgio, azzimato e profumato che s’apprestava ad uscire. “Buonanotte pùtèin, vado a morosa veh stasera.” La branda mi accolse silenziosamente, senza fruscio di foglie; tastai il materasso: lana o piume sicuramente in cui si affondava piacevolmente anche se il sonno tardava a venire. Avrei voluto piangere, nessuno se ne sarebbe accorto, ma poi pensai che forse, neppure troppo lontano da lì, pure il Franco, la Carla e la Teresa stavano svegli nel letto e il sentirli vicini mi diede conforto. Finsi di dormire allorché il signor Gigi e la signora Natalina entrarono per coricarsi. Girato verso il muro, m’ero tirato il risvolto del lenzuolo fin

sulla testa, il respiro regolare. Spensero quasi subito la luce e finalmente mi sentii più rilassato, predisposto al sonno, ma qualcuno si rigirava nel letto facendo cigolare le molle, cincischiando le coperte. Poi...un sussurro. “Ma dai sò, a gh’è al pùtèin” (*Ma dai su, c’è il bambino*). “Al dòrma, al dòrma.” (*Dorme, dorme*). Essendo cresciuto a stretto contatto con gli animali, portando spesso le pecore al pascolo, qualcosa al riguardo presumevo di sapere, di conseguenza una sorta d’istintivo pudore m’indusse a turarmi le orecchie, e quell’operazione forzata, strano a dirsi, mi conciliò il sonno. Mi destai che il sole, già alto all’orizzonte, filtrava dalle fessure degli scuri, dall’esterno rumori estranei. Sbirciai verso il letto che trovai vuoto, coperte e lenzuola gettate sulla spalliera. Mi urgeva di andare al gabinetto dove pure mi lavai e pettinai, scendendo infine dabbasso. Dalla porta aperta della cucina scorsi in cortile la signora Natalina seduta su una cassetta capovolta intenta a sezionare un coniglio sanguinolento. “Il caffelatte è sulla stufa” mi tuonò. Sul tavolo, come il giorno precedente, trovai pane, marmellata, biscotti, zucchero e miele e feci man bassa. La raggiunsi offrendo aiuto. “Ga sree sì un bèl lavoùrtein pùtèin: spasèr al coùrtìl.” (*Ci sarebbe sì un bel lavoretto bambino: spazzare il cortile*). Mi misi di buona lena, più mi fossi tenuto occupato meno avrei pensato a casa. Radunai arnesi sparsi, raccolsi foglie e detriti, estirpai persino ciuffi di gramigna, annaffiai i gerani, rastrellando infine a dovere la ghiaia del vialetto. Al rintocco del mezzodì si radunarono tutti, minestra e coniglio in umido sparirono in un baleno, la signora Natalina palesemente soddisfatta. La sparata del Michele giunse inaspettata: “Come hai dormito stanotte pùtèin? Ha russato il Gigiotto, ha russato? Sai, a volte fa ben altro e di peggio”, e giù a ridere i tre fratelli. Presi la palla al balzo. “Sì, un poco, ma tanto non dormivo.” Istintivamente non guardai il signor Gigi ma la signora Natalina, arrossata ora in

viso quasi fosse stata sulle pentole alla stufa, ma che si rivelò tempestivamente grandiosa. “Sai che facciamo allora pùtèin? Ti prendi la stanza vuota, quella vicino al bagno, così starai tranquillo.” Ebbi così la mia stanza. Potevo dormire o restarmene sveglio, tenere la luce accesa se mi andava, soffermarmi alla finestra. Mi piaceva restarmene affacciato al buio a respirare gli umori della terra, intensificati e resi penetranti mediante l’irrigazione che quasi sempre avveniva di notte. S’avvertiva il gorgoglio dell’acqua sgorgare libera dalle chiuse, il concerto delle rane stanate ai canaletti, la luna riflessa sul manto traslucido dei campi. Pure l’odore della stalla mi pareva pulito, familiare, un misto d’erba, di latte, di aliti caldi filtranti dal portone lasciato aperto per dar modo alla distesa di bovini sazia e ruminante coricata sulla paglia asciutta, di godere della frescura della notte. Di straforo tra le chiome dei pioppi in lontananza, luci baluginanti, rumori attutiti dalla distanza. Poiché mi ero portato appresso i libri di scuola, ripassavo pure. Altra mansione che mi venne assegnata il giorno dopo dalla signora Natalina, fu di gestire l’alimentazione dei tre maialini già svezzati, sistemati in un recinto dotato di tettoia e stambugio. Superata l’iniziale, reciproca diffidenza, allorché mi vedevano giungere coi secchi colmi del pastone semiliquido che poi versavo nel trogolo, iniziavano in tondo una danza, le codine rosa avvitate a spirale, grugnendo e rintuzzandomi a che mi affrettassi, togliendomi poi di torno. “Trattali bene veh pùtèin i goùgioo, sat voo magnèr i ciccioli”, mi disse il signor Gigi. (*Trattali bene veh bambino i maiali se vuoi mangiare i ciccioli*). “A proposito” proseguì poi, alternando dialetto e italiano, un po’ come facevano tutti, “vuoi vedere la cantina? Mica hai paura del buio vero? Vieni” Dal pavimento nell’angolo dello stanzone sollevò una botola e quasi mi spaventai vedendolo sprofondare con un balzo sino alla cintola. Lo segui con cautela sulla scala ripida. L’ampiezza cavernosa del

locale mi suggestionò. Spessi muri di pietra trasudanti umori terrigni, angoli bui. Dalla trave portante, oltre a una fioca lanterna, fila di ganci con appesi salami, pancette, coppe e prosciutti, bastanti a sfamare un'intera parrocchia. Su un lato, sequenza di botti e tini con la spina; sull'altro, interamente rivestito di scaffalatura, centinaia di bottiglie tappate, in parte coperte di polvere. Fu con un certo sollievo che riemersi alla luce del giorno, i quali presero a scorrere in modo assai preordinato. Giunse domenica. Dopo essermi lavato con cura, (altra raccomandazione di mia madre), tirai fuori dal cassettoni il cambio della festa, mi vestii e scesi dabbasso. Soltanto il signor Gigi era seduto al tavolo intento a sbafarsi, oltre al caffelatte, uova fritte e salume. Poiché al suo fianco vi era solo la mia scodella, dedussi che gli altri già s'erano serviti, la signora Natalina sicuramente nell'orto o nel pollaio, tutta presa a programmare il pranzo della domenica. Sperai vi fossero in ballo i tortelli di ricotta e spinaci, ne avevo sentito parlare, seppur in modo vago, la sera precedente, certo che le capacità culinarie della signora Natalina avrebbero dato il meglio. Terminata la colazione chiesi al signor Gigi dove avrei potuto trovare spazzola e patina per lucidare le scarpe. "Non dirmi che vai a morosa", mi canzonò lui con una strizzatina d'occhio. Risi. "Non ce l'ho la morosa. Era...è per andare a messa." Si fece serio. "Ah, vorresti andare a messa." Ci pensò su. "Beh, se proprio ci tieni, qualcuno ti porta. Noi non ci andiamo a messa pùtèin, siamo rossi noi. Non te l'ha detto il prete che t'ha portato? Ma non mangiamo i bambini, sta tranquillo, e neppure i preti mangiamo. Soltanto quello che cucina l'orchessa", e giù a ridere di gusto, forse per mitigare la sibillina perentorietà della battuta.

"Rossi...Ma che vuol dire?" azzardai. Mi guardò in modo strano, repentinamente serio tornando al dialetto. "Gh'è teimp pùtèin, gh'è teimp par capir". (*C'è tempo bambino, c'è*

tempo per capire). Vidi che stava riflettendo su qualcosa che mi sfuggiva e non osai ribadire. Quello che non mi aspettavo fu la manata che diede sul tavolo facendo saltare per aria quanto ci stava sopra. “Sai chi ti porta a messa pùtèin? Io, il Gigi. E sai come ti ci porto? In motocicletta, sì, in motocicletta.” Mentre mi ripulivo le scarpe si cambiò stanando poi dal portico la Gilera, avviandola dopo alcuni tentativi, urlandomi oltre il frastuono di tenermi stretto a lui, immettendosi sul viottolo con abile manovra. “Guarda come vola pùtèin questa nostra ragazzina. Te la regalerò quando sarai grande.” La ghiaia sprizzava ai lati a ventaglio. Approdammo sgasando fragorosamente sul sagrato nell’ora di punta. (Che ci avesse dato dentro di proposito?). Dal portale aperto il campanellino del chierichetto già preannunciava l’inizio della funzione, gruppetti di fedeli accodarsi all’entrata, sguardi perplessi e stupiti all’inconsueta coppia, stranamente assortita.

“Ci ritroviamo qui presso la motocicletta” precisò, mentre l’innalzava sul cavalletto.

“Ma...voi non venite?”

“Veh, mica voglio che mi caschi in testa la chiesa. Faccio un giro al cimitero, è un po’ che non vengo a trovare i miei vecchi. Bisogna ricordarsi anche di loro ogni tanto.” Pure la chiesa mi parve grande, l’altare lontano dalla porta e mi portai oltre la metà senza osare prendere posto sui banchi. Avevo notato che su di essi c’erano targhette d’ottone con incisi dei nomi, così me ne restai in piedi appoggiato a una colonna. Più che seguire la messa presi a guardarmi intorno, estranei più che mai i volti, tutto ciò che mi circondava, finchè non scorsi, alcuni banchi più avanti, due trecce bionde fermate all’estremità da nastri rosa penzolanti su una schiena. Non ebbi dubbi e il cuore cominciò a battermi in modo tale che quasi temetti lo sentissero tutti. Il celebrante, i canti, la “predica, la comunione, nulla aveva più significato,

soltanto quelle trecce. “Signore, fa che non mi sbagli, che sia davvero la Teresa”, fu l’unica prece che mi riuscì di formulare. E lo era. Casa, casa! L’attesi sul sagrato, ci guardammo, ci abbracciammo, metà riso e metà pianto, sotto lo sguardo attento e un po’ commosso della signora che l’accompagnava. Desideroso di non far attendere il signor Gigi, quasi la trascinai verso la motocicletta mentre la donna ci seguiva in silenzio. Lui era lì, col suo corpetto sformato pieno di tasche alla cacciatora, i baffoni sull’attenti e neppure ebbi il tempo di spiegare che mi arrivò uno scappellotto affettuoso tra nuca e collo. “ Non ce l’ho la morosa” mi rifece il verso:” Canaja.” Si parlarono, lui e la signora che accompagnava Teresa, forse di vista si conoscevano anche se di certo non nell’ambito della parrocchia, concordarono visite reciproche, e il tempo assunse così una diversa dimensione. Mai i nostri genitori scesero alla Bassa a trovarci, era il parroco a mantenere i contatti, una capatina ogni tanto, le frittelle “povere” di mia madre, “le patone”, fatte di minestra avanzata e farina sistemate per il trasporto dentro a una scatola da scarpe, indurite e ormai prive di sapore che, assai coraggiosamente, la signora Natalina decretava buone. In prossimità dell’inverno mi vestirono in modo adeguato da capo a piedi e allorché iniziò la scuola provvidero all’iscrizione. Ora le giornate, tra il tempo trascorso in classe dove ritrovai la Teresa e i compiti a casa scivolavano via fin troppo velocemente. Non terminai in pianura l’anno scolastico, i miei genitori, anzi i nostri genitori, decisero in gruppo fosse giunto il momento di tornare in seno alle famiglie e fu di nuovo il parroco con la Topolino a rifare il giro in senso inverso. Mentre raccattavo le mie cose la signora Natalina mi girava d’attorno in silenzio e prima di chiudere la sacca col laccio mi ci infilò dentro, avvolti in pagine di giornale, due salami. Da giorni paventavo quel momento: come avrei dovuto comportarmi, cosa dire loro? Un bambino, si sa, ancora non è in

grado di destreggiarsi in situazioni analoghe. C'erano tutti schierati sull'aia ad assistere alla partenza, la Topolino con già le portiere spalancate, il parroco a profondersi in ringraziamenti. Fu il signor Gigi come sempre a venirmi in aiuto ponendo rimedio al mio imbarazzo. Additando Teresa già compressa sul sedile, mi strizzò l'occhio stirandosi un baffo e: "Fàn coùnt pùtèin, a m'arcmand." (*Fanne conto bambino, mi raccomando.*)

La storia, sia pure per un tempo limitato, ebbe un seguito. La Gilera del signor Gigi sperimentò alcune volte i tornanti della statale 63, la signora Natalina aggrappata a lui scendere coi capelli ritti in testa. S'è chiusa ovviamente ma mai relegata nel dimenticatoio di quel "pùtèin" magro e timido, cresciuto anzitempo nello strascico di una guerra che ancora mostra e si sta leccando in silenzio le sue ferite. Da allora sono passati esattamente sessantaquattro anni.